

Interpreti e custodi. Educazione e ruolo sociale delle donne Yaquim

Anita Gramigna

Università di Ferrara

ABSTRACT

Questo lavoro si colloca entro una ricerca di campo che è iniziata nel 2014 presso la tribù Yaqui dello stato messicano del Sonora (Gramigna & Rosa, 2016) e che è proseguita, negli anni successivi, con la raccolta di ulteriori testimonianze. L'obiettivo è di individuare la peculiarità del ruolo educativo e sociale che le donne yaquim svolgono nella loro comunità. A questo fine, abbiamo tentato di sondare la loro quotidianità, per cogliere, nel tessuto della vita vissuta, i segni salienti di un mondo simbolico di grande pregnanza formativa.

La cornice epistemologica fa riferimento ad una pedagogia interpretativa e dunque ad una impostazione ermeneutica. Nella nostra proposta la metodologia di indagine, di tipo qualitativo, è intesa come una epistemologia normativa – nel senso che le norme metodologiche derivano dall'impianto epistemologico – che implica una prospettiva sistemica.

Le persone coinvolte sono state informate degli scopi della nostra conversazione e si sono impegnate a collaborare in un progetto comune di valorizzazione e divulgazione della cultura yaqui, pertanto non hanno chiesto né ricevuto alcun compenso.

Parole chiave: Educazione – Etnografia – Cultura – Conoscenza ancestrale – Intercultura

Interpreters and wardens. Education and social role of Yaquim women

This work lies within a field research that began in 2014 among the Yaqui tribe of the Mexican state of Sonora (Gramigna & Rosa, 2016) and that continued, in the following years, with the collection of further evidences. The goal is to identify the specificity of the educational and social role the Yaquim women play in their community. To this end, we tried to explore their everyday life, to grasp, in the fabric of real life, the salient signs of a symbolic world of great formative significance.

The epistemological framework refers to an interpretative pedagogy and thus to a hermeneutical approach. The inquiry methodology, of qualitative kind, is intended as a normative epistemology and implies a systemic perspective.

The people involved were informed of the purposes of our conversation and have committed themselves to cooperate in a common project of valorisation and divulgation of the yaqui culture, therefore they have not asked nor received any compensation.

Keywords: Education – Ethnography – Culture – Ancestral Knowledge – Intercultural Education

“*Inika manblota itom teekaka’u eme a cheptako kokone’em*”, se oltrepassate questa linea siete morti

L’intento di questo lavoro ha un carattere epistemologico perché tenta di mettere in luce come si costruisce la conoscenza attraverso i saperi ancestrali (Fabietti, 1999). Il metodo è quello di una etnografia applicata alla riflessività educativa, l’orizzonte teorico, infine, è quello di una pedagogia interpretativa che fa dell’ermeneutica la chiave di volta delle sue proposte. Queste riflessioni postulano l’ipotesi che gli spazi rituali e mitologici del sapere ancestrale costituiscano un ambito educativo per eccellenza, in quanto qui si verificano cambiamenti che sanciscono il ruolo del soggetto nella comunità come i suoi apprendimenti più importanti, quelli che hanno un senso esistenziale.

La valle del sacro fiume Yaqui, chiamata nella lingua originaria, *Jiak Batwe*, si stende nel deserto del Sonora, a sud dello stato omonimo ed è delimitata da un lato dalla sierra del Bacatete e dall’altro dal Mar de Cortés. Questo è il territorio della comunità, la sua nazione, poiché ha una sua giurisdizione. La tribù stessa infatti elegge il suo governatore e le autorità – militari, civili, religiose – che, con l’aiuto del consiglio degli anziani, governano i villaggi (Gramigna & Rosa, 2016; Gramigna, 2016; Zamarrón, 2007).

La valle rappresenta il cuore di quello che un tempo era il ben più vasto territorio della tribù. Questo territorio è costellato di otto villaggi: *Cocorit* che significa animale silvestre, *Bacum*, laguna, *Vicam*, punta di freccia, *Potam*, zampa di topo, *Rahum*, ebollizione, *Huiribis*, uccello huitlacoche, *Belem*, costa, e *Torim* che significa topo di campo. È qui che ci recheremo per fare le nostre interviste semistruzzurate. Molti parlano anche lo spagnolo, ma gli anziani, normalmente, pur comprendendo la lingua dei bianchi, comunicano solo con il proprio idioma che è del ceppo *Nahual* e che conserva familiarità con la lingua azteca (Lionnet, 1977). Le donne hanno svolto un ruolo fondamentale nella valorizzazione e nella conservazione dell’antica lingua yaqui. Sono le giovani madri che, da subito, recitano ai loro bambini canzoni antiche, formule beneauguranti, canti di benvenuto, nella lingua originaria. I primi suoni che i piccoli sentono al venire alla luce sono i suoni del linguaggio originario.

Questo articolo riguarda solo un piccolo frammento di un lavoro di più vasto raggio che è iniziato nel 2014, che non è ancora terminato e che ha prodotto nel 2016 il volume scritto con il collega Carlo Rosa, *Il mondo degli incanti. Un’indagine di campo presso la tribù Yaqui del Sonora*, edito a Roma, dalla casa editrice Aracne, e, più recentemente una serie di articoli in corso di stampa. Nel corso di questo periodo abbiamo raccolto testimonianze orali attraverso interviste semistruzzurate, storie di vita, autonarrazioni e dati osservativi su vari aspetti della loro cultura, dalla pratica della vita quotidiana alle cerimonie, con particolare riferimento alle danze rituali più antiche. Ci siamo basati sul metodo dell’osservazione partecipante.

In questi anni, abbiamo svolto una lunga serie di interviste semistruzzurate a personaggi rilevanti della Tribù e a persone comuni. Abbiamo scelto un campione di 97 intervistati che ci è parso rappresentativo della composizione sociale di tutti gli otto villaggi che compongono

la struttura sociale degli Yaquim del Sonora. In questo articolo abbiamo citato solo le testimonianze utili a spiegare il peculiare ruolo formativo e culturale che le donne yaqui rivestono in quella comunità.

Quando ho chiesto a Doña Martina, che risiede nel villaggio di Vicam e che è stata incaricata dalla tribù di sovrintendere all'educazione dei giovani, se con i propri figli parla in lingua yaqui, mi risponde con queste parole: "Certamente, è la nostra lingua madre. È in yaqui che comunichiamo con gli spiriti." E poco dopo aggiunge: "I bambini già all'età di 3 anni sanno cantare in yaqui il nostro inno, allo stesso modo i bambini da subito apprendono a vestirsi e a mangiare secondo la nostra tradizione."

Quando le chiedo di farmi qualche esempio lei mi risponde: "Che bello il mio piccolino! Benvenuto fra le mie braccia!" naturalmente in lingua yaqui. Poi chiediamo allo spirito dei nostri avi che gli donino la salute, che li mantengano vivi, che insegnino loro, in sogno, il sapere antico degli antenati. E, credimi, io sono sicura che loro capiscono perché il loro sguardo mi dice che hanno capito."

A.: "Sì, ci credo."

D. M.: "Gli diciamo, guarda che bello il mio cucciolo, poi cantiamo delle canzoncine per bambini. Anche ora che uno dei miei figli ha 18 anni, quando mi viene a trovare lo chiamo cucciolo e lui si mette a ridere."

A.: "E le bimbe, vengono educate allo stesso modo? Quello che voglio capire è se alle bimbe si insegnano valori differenti o, comunque, specifici al ruolo che dovranno sostenere nel futuro. Per esempio quali sono i principi che informano l'educazione di una ragazzina: deve essere bella, rispettosa, impegnata nei lavori domestici ...?"

D. M.: "Sì, certamente. L'aiutiamo a diventare adulta, le insegniamo a lavorare in casa, sia nella cura dei fratellini, sia fuori casa. Per esempio all'età di 6 o 7 anni, la ragazzina inizia a ricamare e può vendere i suoi prodotti anche fuori dalla tribù. Cerchiamo di risvegliare il suo animo con la nostra lingua e con i nostri valori. Le diciamo. Ah, vita mia, sei bella come un fiore! *Sehua tutul!*".

Con l'accesso alla scuola elementare bilingue inizia l'apprendimento dello spagnolo. Il governo federale messicano ha cercato di promuovere l'educazione formale al fine di normalizzare le comunità indigene. In questo territorio si contano 20 scuole primarie, 8 secondarie, 2 preparatorie per l'accesso all'università, per una popolazione che è di circa 32.000 indigeni. Tuttavia questa acculturazione è accolta con diffidenza. Scrive a questo proposito César Pardura (1996, pp. 37-39), responsabile delle Culture Popolari presso l'Unità Regionale di Sonora "Con la intromissione europea e la guerra che ci ha tormentato per 500 anni, hanno preteso civilizzarci, ci hanno imposto il loro Dio, la loro religione, la loro educazione, i loro vestiti, gli alimenti, le leggi, la cultura. Il risultato di questo confronto è che il nostro territorio è diminuito della metà, che l'acqua ci appartiene, forse, solo per 25.000 ettari, l'aria è avvelenata da prodotti chimici che non conosciamo, immondizie e rifiuti

disseminati ovunque, alberi mutilati, animali quasi estinti come il cinghiale, il cervo dalla coda bianca, la tigre.”

Gli Yaquim si definiscono *Yoeme* che significa gente, le donne vestono abiti finemente ricamati, chiamati *seajik*, dai colori vivaci. Il ricamo infatti è una delle loro principali attività. Un altro compito assai importante riguarda la preparazione dei cibi, che assume un significato rituale di grande importanza durante le feste sacre.

Il piatto più comune è rappresentato dai *tamales* che consistono in farina di mais macinata a mano e mescolata con erbe o carne o formaggio e conditi con vari tipi di peperoncino piccante. Questo impasto viene poi avvolto da foglie di mais e cotto nell'acqua. Un altro cibo molto comune è il *colachi* che consiste in una zuppa a base di zucchine, grani di mais verde, peperone, cipolla, pomodoro e formaggio, talvolta con l'aggiunta di un po' di panna. Per le occasioni speciali ci sono piatti a base di carne come la *wakabaki*, una zuppa di carne, con il torsolo delle pannocchie di mais, ceci e zucchine, oppure come la *machaca frita*, a base di carne secca, messa a bagno nell'acqua con molto aglio, peperone verde, pomodoro, cipolla e un po' di farina tostata.

In situazioni di difficoltà gli uomini devono essere in grado di cucinare, lavare i vestiti e accudire alla casa e ai bambini, ma, normalmente, queste sono le mansioni tipiche delle donne. Insomma la loro posizione sociale nella tribù è considerata di estrema importanza anche perché, spesso, gli uomini alla prima difficoltà si danno all'alcool, come ci mostrerà la testimonianza di Micaela, la sorella di Lucrecia, quando ci parla della sua relazione con il padre.

Del resto, le condizioni di vita della tribù sono molto difficili, anche in considerazione delle continue spoliazioni che soffrono e degli abusi che i bianchi continuano a perpetrare. Poiché all'uomo è demandato il compito di provvedere al sostentamento della famiglia, quando si vedono privati dei loro diritti elementari o scoprono che è stata deviata l'acqua del fiume e non possono più coltivare le terre comunitarie, cadono in atteggiamenti depressivi. È per questo motivo che le donne sono considerate più forti e meno esposte ad uno stato d'animo così comune fra gli uomini, che chiamano “angustia”.

Gli anziani, uomini e donne, godono di grande rispetto perché sono i depositari non solo di una lunga esperienza di vita ma anche soprattutto della sapienza degli antichi. E, pure in questo, alle donne è riservata una considerazione spesso superiore come è il caso delle *curandere*, che significa curatrici, donne della medicina, operanti sui malanni con una sapienza antica che invoca le energie spirituali degli avi yaquim. La più famosa donna della medicina fu Maria Matus, nata nel 1915 e morta pochi anni fa, che viveva nel villaggio di Huiribis e che fu maestra di Doña Petra, l'attuale *curandera*. Doña Petra, che ho intervistato nel 2015, mi ha raccontato che in sogno, la sua luce guarisce chi si rivolge a lei per essere aiutato. È nel mondo onirico che si conserva *ta'awame*, l'antica sapienza degli avi. Nei sogni, inoltre, nascono le parole-poesia che unite al canto e alla danza permettono agli yaquim di comunicare con l'infinito. I risultati ottenuti dalla curandera sono concreti, ma la razionalità

che li produce è onirica perché è solo in sogno che i vari mondi – quello contingente e quello degli incanti – possono entrare in comunicazione e, così, consentire di accedere alla conoscenza ancestrale. Ed è solo nella sapiente armonia di questa realtà, da noi considerata duplice, che avviene l'apprendimento che conduce alla sapienza. Nel corpo si incontrano le differenti polarità del mondo ed infatti esso può divenire luogo di mutazione (nello spirito del cervo, o del coyote, per esempio), di traslazione (nello sdoppiarsi per giungere in sogno a Paesi lontani), di comunicazione con il Mondo degli Incanti. La malattia, il dolore, il danno, nascono nel disequilibrio fra queste dimensioni. È nei sogni che si conserva *ta'awame*, l'antica sapienza degli antenati; nei sogni, inoltre, nascono le parole-poesia che unite al canto e alla danza comunicano con l'infinito. I risultati delle cure della curandera sono concreti, ma la razionalità che li produce è onirica perché è solo in sogno che i vari mondi possono entrare in comunicazione e, così, accedere alla conoscenza. Ed è solo nell'armonia di questa realtà, da noi considerata duplice, che avviene l'apprendimento che conduce alla sapienza. Intuisco che, per Doña Petra, il corpo è natura, spiritualità, cognizione, coscienza e sogno. Nel corpo si incontrano le differenti polarità del mondo ed infatti esso può divenire luogo di mutazione (nello spirito del cervo, o del coyote, per esempio), di traslazione (nello sdoppiarsi per giungere in sogno a Paesi lontani), di comunicazione con il Mondo degli Incanti.

L'anziana signora mi spiega che la conoscenza è un dono che viene dall'alto e che noi dobbiamo solo far agire. Il dono crescerà dentro di noi se l'amore lo alimenterà. Il dono si dà, non ci appartiene mai, ed è per questo motivo che ha bisogno di essere curato dall'amore, perché è l'amore che ci spinge a volgerci agli altri, a quanti hanno bisogno della conoscenza che, attraverso di noi, li può raggiungere per aiutarli a vivere meglio.

Doña Petra mi ha spiegato che non dobbiamo cedere all'illusione ingenua e arrogante di credere che quello che non vediamo, o che non capiamo o che non parla il linguaggio del mondo tangibile, non esista.

Durante le feste più importanti le donne svolgono importanti ruoli rituali anche se la danza è tradizionalmente affidata agli uomini. Nelle cerimonie, o in occasioni speciali, le donne indossano ampi scialli con lunghe frange. A volte, gli uomini portano al collo un fazzoletto ricamato con i simboli floreali che adornano gli abiti delle donne, ma normalmente vestono in stile vaquero, ovvero con pantaloni di jeans o cuoio e camicie a scacchi o bianche. Anticamente, prima dell'arrivo dei conquistatori, gli yaquim vestivano con pelli di animali, erano nomadi e vivevano di caccia come gran parte delle tribù del nord America. I loro rivali storici erano quelli che noi chiamiamo Apaches. Di questi ultimi, considerati guerrieri gloriosi e lavoratori instancabili, non rimane più alcuna traccia.

Il primo contatto degli yaquim con gli spagnoli si ebbe nel 1533. Secondo un antico mito, una profezia li aveva avvisati della venuta di questo popolo bianco di conquistatori efferati (Ibarra Noriega, 1991, pp. 180\186). Così, quando giunsero gli spagnoli, i guerrieri yaquim erano pronti a riceverli e vinsero le prime battaglie guadagnandosi la fama di abili guerrieri. La storia racconta che gli anziani della tribù tracciassero una riga nel terreno e

imponessero ai bianchi di non oltrepassarla, proferendo queste storiche parole: “*Inika manblota itom teekaka’u eme a cheptako kokone’em*”, se oltrepassate questa linea siete morti.

E così fu sino a quando, nel 1610, gli Yaquim accettarono il contatto con i missionari gesuiti che insegnarono loro l’agricoltura; fu quando abbandonarono il nomadismo. Dopo molti tentativi da parte dei bianchi di impossessarsi del vasto territorio della valle del Yaqui, nel 1741 si giunse ad un trattato che riconobbe loro il diritto di conservare la propria terra ed i propri costumi. Nel 1767, i gesuiti furono espulsi e sostituiti dai francescani. Da questo momento, iniziò la lenta e progressiva spoliazione delle terre yaqui da parte dei nuovi coloni, sino a che, nel 1825, iniziò una lunga serie di ribellioni e proteste che, in sostanza, sotto varie forme, giunge sino ai giorni nostri.

La storia della Tribù è segnata dall’incessante lotta per difendere il proprio territorio dalla spoliazione, sia materiale sia simbolica, di cui è stata troppo spesso vittima (Balbás & Hernández, 1985). Nell’antica cosmogonia Yaqui il mondo del deserto, quello nel quale vive la tribù, era solo uno dei cinque mondi che compongono la realtà: il mondo mistico, quello dei fiori, dei sogni e della notte. Ma esistono anche altri modi di denominarli: mondo della natura, universo, deserto, mondo della medicina, ovvero: *tenku ania, juya ania, yoo ania, see’e ania, juya ania, nao ania*.

La donna yaqui è tre volte bella

Siamo a Torim, un villaggio Yaqui di poche abitazioni che consistono in stanze costruite con mattoni di fango, oppure di canne che assomigliano a grossi bambù e circondate da canne più sottili, pali e frasche a ombreggiare questo sole impietoso di inizio novembre. Il tetto è anch’esso di frasche, ma si cominciano a vedere alcune casette in muratura, circondate tuttavia dal solito cortile ornato di pali e canne, ombreggiato da fronde. In questo spazio accogliente si nota una grossa croce di legno colorata di azzurro e, alla sua base, alcuni fiori. La croce testimonia dell’adesione al Cristianesimo nei cui principi di carità e amore gli antichi yaquim si riconoscevano. Il sincretismo religioso conserva tuttavia ampie tracce della religione antica come è evidente dalle cerimonie, dalle danze e dai rituali che tuttora rappresentano la cifra identitaria di questa cultura raffinata e, ad un tempo, uno spazio simbolico di sicuro interesse.

In queste abitazioni, normalmente, vivono famiglie nucleari. Ed è in una di queste che intrecciamo la nostra conversazione con alcune giovani donne. Le madri, le nonne, le sorelle maggiori hanno tessuto il filo educativo che unisce la vita quotidiana al sapere degli antenati. Con pazienza e perseveranza non hanno consentito che si disperdesse l’antica eredità spirituale. Di questo ci sono molte testimonianze. È lì che nasce e si sviluppa l’educazione che ha consentito alla tribù di conservare l’identità culturale e di resistere ai molti soprusi che hanno subito (Dabdoud, 1987). Ci sono documenti nei quali i soldati inviati a catturare gli

yaquim per renderli schiavi, per deportarli o semplicemente per ucciderli, scrivono che il peggior nemico del governo messicano non sono i soldati yaquim, ma sono le loro donne, perché è il loro sapere che attraverso l'educazione consente a questo popolo di preservare la propria differenza (Taibo II, 2013).

A.: “Buon giorno Eulogia grazie per dedicarmi un po' del suo tempo. Non esiste niente di più prezioso del tempo. Sarei felice di poter imparare qualcosa da voi, sulla vostra cultura, soprattutto in riferimento al mondo degli antenati.”

E.: “Ma si tratta di conoscenze molto antiche e lontane, cose vorrebbe sapere in particolare?”

Come sempre, quando comincio a fare domande sui saperi ancestrali, gli amici yaquim tergiversano. Si tratta di uno spazio sacro al quale non tutti possono accedere, soprattutto se bianchi, *yorí*, ovvero stranieri ma, per designare un assassino, si utilizza lo stesso termine. E non certo per mancanza di fantasia. Eppure, gli anziani della tribù mi hanno dato il loro permesso e sono più di due anni che, con il mio gruppo di ricerca, lavoriamo con loro. Cerco di riprendere il discorso un po' alla lontana, dopo aver conversato sul tempo afoso che ancora grava su questa fine estate, dopo aver ammirato i ricami che le sorelle di Eulogia e lei stessa fanno, infine, dopo aver acquistato una bellissima camicia di foggia tradizionale come quella che la mia ospite indossa per l'occasione. Infatti, oggi è una giornata speciale, è il 2 di novembre e, in ogni capanna si sono allestiti altari di legno con bastoni e frasche, come un tempo usavano per onorare i loro morti. Alti pali sorreggono una stuoia, dove, nei tempi antichi, adagiavano i loro morti, in attesa che lo spirito giungesse al cielo, accompagnati da canti e preghiere. Oggi, sulla stuoia, vedo la foto di un defunto e poi fiori, qualche sigaro artigianale, cibo ancora fumante e una ciotola d'acqua. Si avvicinano alcune donne anziane. Sono la madre, la nonna e le zie di Eulogia, anche loro in abiti tradizionali, con il capo coperto da bellissimi scialli colorati le cui frange lunghe e setose accarezzano la terra polverosa del cortile che ci accoglie. Per gli Yaquim, la vita è una fase dell'esperienza cosmica nella quale esseri dotati di energia spirituale e di volontà prendono la forma di vegetali, animali o umani, e sono caratterizzate dalla finitezza che prima o poi conduce, appunto, alla morte. Invece, il regno antico o realtà suprema - *yo'ó ania* -, dove hanno origine le entità primarie che sono eterne e, per molti, invisibili, è infinito ed eterno. Tali entità, comunque, animano i corpi le cui forme vegetali, animali o umane, appartengono al mondo contingente che tutti vediamo, il *itom ania*. Il *teéka*, il cielo, è il luogo dove lo spirito - *jiapsi* - torna dopo la morte fisica (Lerma Rodriguez, 2013). È questa la morte: l'abbandono da parte dello spirito di un corpo che animò lungo il corso della vita terrena. Durante i funerali si celebrano specifiche ritualità, danze e cerimonie in base al ruolo che il defunto ha svolto nella comunità. Nella fase temporale del lutto si osservano alcune regole di purificazione e ci si astiene dal consumare alcuni alimenti. Successivamente si svolgono cerimoniali in ricordo del defunto e si offrono, in sua memoria, cibi, bevande, canti e balli.

Il sapere per gli Yaquim è saggezza che deriva da una relazione interattiva con il mondo, tramite la conoscenza dell'energia divina che lo connota e che caratterizza, allo stesso modo,

tutti gli elementi del mondo naturale e gli oggetti quotidiani. Tale conoscenza si costruisce con l'aiuto degli spiriti; l'educazione consiste nel saperne ascoltare la voce e interpretare i messaggi.

Nel corso della storia, a partire dalla conquista, sono state le donne a ricoprire il ruolo di emissarie e ambasciatrici di pace. Durante le tante guerre che hanno insanguinato questo bellissimo deserto erano le donne ad assumere il compito del coyote, ovvero di vigilare i confini del territorio ancestrale e spostare i gruppi di guerrieri. Oggi ricoprono incarichi fondamentali durante le feste, sono magnifiche interpreti dei canti rituali e svolgono ruoli politici di grande rilevanza, in tutte le decisioni che riguardano la vita della tribù nei suoi rapporti con il mondo dei bianchi, gli *yorí*.

Le donne hanno sempre avuto un ruolo attivo nella difesa militare e politica del loro territorio. La nonna di Don Silverio, figlio di Dona Petra, la curandera madre della tribù, ovvero la più importante, nasce nel 1905 a Guanajato, molto lontano dalla valle del Yaqui perché i suoi genitori erano stati venduti come schiavi. Costoro riuscirono a fuggire e dopo due anni giunsero nel loro villaggio. A 14 anni, secondo quanto mi racconta Don Silverio, entra nell'esercito governativo in quanto si era già conquistata una fama di guerrigliera presso la sierra. Viene catturata dall'esercito di Alvaro Obregon e, solo dopo molte sofferenze, firmata la pace, riesce a giungere nel suo villaggio Huiribis dove da subito assume un ruolo di grande spicco nella tribù, che le affida compiti rilevanti durante le cerimonie. Una figura eroica, come tante.

Si dice che la donna yaqui sia tre volte bella, citando una poesia antica, ma sottolineando il suo ruolo di depositaria e di custode della cultura ancestrale, la forza con cui ha combattuto come guerrigliera, la dignità e la resistenza con cui ha sopportato la violenza dei bianchi, senza mai perdere la speranza in un mondo migliore. Come? Attraverso l'educazione. Per questo motivo si dice che la donna yaqui cammina sui canti, sui sogni, sul vento e sulla notte. Cammina nei mondi che costellano la cosmogonia antica. E ne è, ad un tempo, interprete e custode.

A.: “La sapienza ancestrale è la base della vostra formazione, come ci hanno testimoniato già gli altri amici yaquim che ci hanno accolto, quindi, le chiedo, di raccontarmi i ricordi più antichi che ancora conserva nella memoria, per esempio sugli insegnamenti che i nonni le davano, la relazione con il contesto naturale ... questo bellissimo deserto e la sierra che lo abbraccia e il sacro fiume Yaqui che lo nutre ...”

E.: “I ricordi più antichi riguardano proprio i nonni, che ci hanno insegnato molto e che sempre dobbiamo ringraziare perché grazie a loro abbiamo appreso il sapere dei nostri avi. Si tratta di una conoscenza che ancora ci nutre, a distanza di tempo.”

A.: “Mi parli, per favore dei suoi nonni. Era la nonna che si incaricava di impartirle gli antichi insegnamenti o il nonno?”

E.: “Erano entrambi e tutte le occasioni erano buone, ma soprattutto era la nonna che si dedicava ad insegnarci le cose antiche. Il nonno era un artigiano, lavorava il legno, utilizzava queste grosse canne con cui si costruiscono ancora le nostre abitazioni e i recinti, come quello che chiude questo cortile. Costruiva sedie, porte, ma anche stuoie, con le canne più sottili e, con le loro fibre, cesti di vario tipo. La nonna lo aiutava soprattutto nell’intrecciare i cesti. I nonni mi hanno insegnato a fare questi lavori, soprattutto di cesteria.”

A.: “Lei continua a parlare con loro anche se sono morti oramai da tempo?”

E.: “Sì certo. In sogno chiediamo loro che ci aiutino ad affrontare un problema o ad insegnarci un lavoro o a ripeterci quello che ci hanno comunicato tempo fa e che abbiamo dimenticato. I dettagli tecnici per costruire un buon artigianato sono tanti e allora parliamo con loro e, all’improvviso, troviamo la soluzione ad un dubbio o a un problema. Tutto questo, per noi è indispensabile, sono i nonni che ci aiutano a sostenere la nostra famiglia.”

A.: “E le trasmettono anche altri tipi di insegnamento, per esempio, le hanno mai inviato un messaggio di tipo spirituale o morale?”

E.: “Sì. L’appoggio morale a fronte delle difficoltà che abbiamo incontrato è stato per noi fondamentale. Ci hanno aiutato a restare uniti, ad affrontare insieme le avversità. Quando vediamo che in certe famiglie ci sono contrasti, pensiamo che i nonni ci hanno insegnato a parlare fra noi ad aiutarci a condividere tutto quello che abbiamo.”

A.: “Così, gli spiriti dei nonni continuano a parlarvi in sogno, a quanto ho capito. Ma ci sono anche altre occasioni durante le quali si manifestano?”

E.: “Sì. Loro ci insegnarono a leggere la natura. I messaggi che ci giungono dagli animali, dal vento, dalla terra sono una comunicazione degli avi. Loro, quando erano vivi, ci insegnarono a leggere i segni che vengono dal mondo naturale ed ora che sono spiriti ci vengono in aiuto anche così, di giorno. Oggi, per esempio, vede quei passerotti? Normalmente non si appoggiano su quei rami, normalmente non si avvicinano tanto alle abitazioni. Oggi sono arrivati a frotte e si sono messi su quei rami perché ci annunciavano la vostra visita. Gli uccelli, in questo modo, ci segnalano visite di persone che vengono da lontano, che non appartengono alla tribù. Da qualche giorno, i passerotti cantavano attorno al loro cortile e solo qui, insistentemente. Io mi chiedevo: ‘Chi arriverà mai? Non aspettiamo nessuno straniero’. Poi, mia sorella aggiungeva, ‘verranno da quella direzione’. Ed oggi eccovi qui. Quando mi sono affacciata sul sentiero, vi ho visti arrivare proprio da quella parte e sapevo che vi sareste fermati qui.

A.: “Così, gli uccellini le hanno portato la voce degli avi?”

E.: Sì. È così. I passerotti ci hanno avvisato che sarebbero arrivate persone a farci domande e a vedere il nostro artigianato.”

A.: “Che bello! Così lei signora non si sente mai sola perché sente accanto a sé gli spiriti degli avi, e accoglie i loro messaggi.”

E.: “Io sento sempre dentro di me la voce di mia nonna. Ma è anche vero che quasi ogni giorno riceviamo visite. Accogliamo i nostri vicini o i parenti o gli amici che vivono in altri villaggi, qui nel cortile, perché mia nonna mi diceva che dobbiamo sempre stare fuori la porta di casa ad aspettare, perché è bello stare fra la nostra gente e non allontanarci mai. La persona che sta sempre dentro quell’unica stanza dove dormiamo tutti è una persona cattiva, che non vuole accogliere i propri vicini, che si sta allontanando dalla vita comunitaria della tribù e questo è male. È importante essere accoglienti e condividere quello che si ha con gli altri fratelli della tribù. Questo significa essere una persona positiva. La nonna sempre si raccomandava ‘devi essere una persona positiva, accogliere quelli che vengono a trovarti con quello che hai e se non hai niente, regala loro un saluto, un sorriso, una ciotola d’acqua, un posto dove sedersi all’ombra”.

A conferma delle sue parole, Eulogia si volge alla giovane che le siede accanto, la sorella Lucrecia, e le sorride. L’allegria è considerata una dote importante, così come la capacità di resistere nelle avversità. Entrambe sono virtù femminili molto apprezzate.

Una donna che sta chiusa nella sua casetta e non mette piede nemmeno nel cortile, o che non partecipa alle cerimonie è una donna triste. La tristezza è tollerata negli uomini come segno di debolezza, ma non nelle donne che devono essere forti, non avviliti mai e portare in volto un sorriso radioso. Si ritiene che una donna quando è forte e di buon umore porti fortuna, non parla male di nessuno e non è invidiosa. Più avanti vedremo perché l’invidia è tanto temuta, quando Lucrecia, ci racconterà come la figlioletta ha rischiato di morire a causa di un maleficio.

A.: “E lei, come si chiama?”

La giovane, nasconde con la mano un sorriso, china la testa e, sottovoce, dice di chiamarsi Lucrecia, appunto.

A.: “Che bel nome! Anche lei conserva gli stessi ricordi e, soprattutto gli stessi insegnamenti, dei nonni. Anche a lei hanno insegnato i segreti ancestrali?”

Lucrecia: “No, io quasi non so niente, perché sono la più piccola della famiglia e non ho conosciuto i nonni. Ma i nostri genitori ci hanno dato gli stessi insegnamenti e le cose che le ha raccontate Eulogia, be’, anche io le vivo e le ho apprese da mio padre e soprattutto da mia madre.”

Interviene Eulogia: “Lucrecia aveva solo un anno quando i nonni morirono”.

A.: “Allora lei, Lucrecia, non parla con gli ancestri?”

L.:” Mi scusi signora Anita, ma io non voglio parlare di questo perché è, per noi, una cosa sacra.”

A.: “Sì, Lucrecia, lo capisco bene e la ringrazio comunque per aver accettato di stare un po’ qui con me e farmi compagnia. Anche io conservo nel mio cuore cose sacre delle quali non amo parlare.”

Il colore dei sorrisi

Lucrecia sorride, questa volta senza nascondere il volto con la mano e poi comincia a parlare di quello che una nonna, l’unica vivente, le insegna. Mi mostra i bellissimi ricami tradizionali che fa e mi spiega che i fiori hanno un significato spirituale molto importante. I fiori sono le anime dei morti che tornano a sbocciare sulla terra, anche in questo deserto polveroso, per non farci sentire soli. I fiori sono germogliati dal sangue di Cristo Crocefisso, mi spiega timidamente Lucrecia. Vicino ai fiori, la meditazione viene bene, subito, la mente si libera e lascia spazio alla voce degli antenati. Poi aggiunge che non vuole più parlare. A questo punto, interviene un’altra giovane, Micaela, che mi fa vedere uno scialle bellissimo, colore del sole – dice - con lunghe frange di seta. Lo compro perché, nonostante il caldo soffocante di questo strano 2 di novembre, quando tornerò nella mia città, avrò bisogno del colore del sole per continuare credere che esiste un mondo nel quale gli uccelli parlano con la voce degli avi.

“E poi anche i sorrisi, quando sono accoglienti, hanno il colore del sole.” Aggiunge contenta Micaela.

E intanto io penso che nelle stanze dei nostri studi o nelle sale delle riunioni il calore dei sorrisi fatica ad infiltrarsi.

Marco e gli altri del mio gruppo, più tardi, al ritorno, osserveranno che Micaela è un’ottima commerciante!

A questo punto, interviene Eulogia e mi chiede quale è il mio interesse di ricerca, “L’educazione” le rispondo.

Eulogia mi spiega che per la tribù, il suo futuro è la memoria del passato, ed è per questo motivo che l’educazione è molto importante.

A.: “Quali sono i fondamenti dell’educazione yaqui?”

E.: “I valori umani, il rispetto nei confronti della persona e della natura, il valore delle radici, dei saperi antichi, della voce degli avi. Poi ... svolgere bene il nostro ruolo, fare bene i lavori che siamo chiamate a fare. Se sei yaqui non ti interessa che dicano che i tuoi abiti sono antiquati, o che le usanze del tuo popolo sono primitive o le credenze ingenuie. Se sei yaqui tutto ciò ha valore ed è un valore che deve essere insegnato affinché non si disperda.”

A.: “Certo, dalle sue radici nasce l’identità di una comunità.”

Interviene nuovamente Micaela a presentarmi la figlioletta, subito ne approfitto per fare la conoscenza della piccola: “Ma tu sei una principessa o una bambina?” La bimba si nasconde dietro la lunga sottana della madre e, di tanto in tanto, mi lancia qualche sguardo furtivo. Decido io che è una principessa e lei mi regala il sorriso più bello del mondo.

Chiedo a Micaela come si svolge la sua giornata: “Quando mi alzo, la mattina, preparo la ragazzina per la scuola, poi accudisco la più piccola, preparo i pranzi, consegno alcuni ricami che mi sono stati commissionati e poi, nel pomeriggio, mi metto a ricamare.”

A.: “A cosa le serve il denaro, cosa compra?”

M.: “A parte quello che serve alla famiglia, compro stoffa, fili e aghi da ricamo ... Noi, di famiglia, siamo ricamatrici ma lavoriamo solo su commissione perché non posso permettermi che rimangano camicie o scialli o gonne invendute. Frutta, fagioli, peperoncini piccanti, pomodori e verdura vengono prodotti dai nostri territori e non dobbiamo comprarli. Quanto alla carne, quasi non la mangiamo perché è cara.”

A.: “Ma se prepari qualche cosa in più e magari vai al mercato o in altri villaggi a proporre i tuoi bellissimi lavori forse hai maggiori possibilità di vendita e di guadagno”

M.: “Non è necessario avere di più, è necessario avere quello che basta. E poi noi non amiamo spostarci fuori dal nostro territorio. A volte, quando le donne decidono di lasciare i loro mariti è proprio perché non li vogliono seguire nel mondo degli yori, anche se lì sono convinti di avere più denaro. Il denaro può portare disgrazia. Serve quel che serve, non di più.”

A.: “Una donna che rimane senza marito è oggetto di critiche?”

M.: “No, se non vuole seguire il marito può rimanere nella tribù e qui troverà sempre un sostegno e, se lo desidera, un altro marito.”

A.: “Quante figlie ha Micaela?”

M.: “Tre figlie: una piccola che va alla scuola materna, una che frequenta la scuola primaria e che è questa che ha conosciuto, e una ragazza più grande che va alla secondaria.”

A.: “Lei aiuta le figlie nei compiti scolastici?”

M.: “Sì certo ma mi limito a sorvegliare perché io e le mie sorelle siamo state solo alla scuola primaria, ma la più grande di solito aiuta la più piccola. Adesso l'istruzione è gratuita e possono usufruire di borse di studio per proseguire negli studi. Ma ci sono cose che la scuola non insegna e che imparano dalle donne di famiglia, cose legate all'educazione tradizionale e alla nostra cultura”

A.: “I maestri delle scuole bilingui sono yaquim?”

M.: “No, sono yori, uno viene da Ciudad de Obregon, l’altro da Empalme¹.”

A.: “E parlano yaqui?”

M.: “No, i maestri che dovrebbero insegnare in una scuola bilingue e conoscere la nostra lingua oltre allo spagnolo, in realtà, non la conoscono. Ma noi, in famiglia e nel villaggio, parliamo solo nel nostro dialetto perché non vogliamo che si perda, come sta accadendo con molti giovani, però di altri villaggi. Non qui.”

A.: “Come immagina il futuro delle sue figlie?”

M.: “Penso che studieranno poi andranno a lavorare. La più grande vorrebbe diventare una stilista ... io la osservo che taglia e cuce abitini per le bambole delle sorelle più piccole e credo che questa sarà la sua strada. Le altre, è ancora troppo presto per saperlo, ma è importante che studino. Vorrei che studiassero molto, che trovassero un buon lavoro e che fossero indipendenti, poi anche che fossero felici, con un marito o senza, purché siano autonome, colte e contente della propria vita.”

A.: “Ma forse, per trovare un buon lavoro, dovranno allontanarsi dalla valle!”

M.: “No. Io desidero che trovino un buon lavoro qui o che lo inventino, ma che non lascino mai la nostra Patria, che stiano vicine a me.”

A.: “Quali sono state le persone più importanti della sua vita a partire dalla sua infanzia?”

M.: “I miei nonni perché mio padre era alcolizzato e dunque mia madre lavorava nei campi per mantenerci, così chi si è occupato di noi sono stati i nonni materni, ma soprattutto, la nonna. All’età di 15 anni anche noi abbiamo lavorato la terra, per aiutare la mamma. Adesso i miei genitori vivono entrambi con noi. Mio padre ha perso l’uso delle gambe e si muove con una sedia rotelle. Adesso parliamo, ma quando eravamo piccole, quasi non lo conoscevamo.”

A.: “Come immagina il suo futuro Micaela?”

M.: “Non lo immagino, penso che sia uguale al presente. Qui mi piace. Mi piace cucire abiti tradizionali e ricamarli. Un sogno che ho, in parte, realizzato, è che avrei voluto impiantare una piccola sartoria ma il governo non ci aiuta. Non voglio lasciare questa abitazione, né questo villaggio, non desidero vedere le città degli yori.”

A.: “Quali sono le cose più belle della sua vita?”

M.: “Sono le cerimonie religiose, le sacre danze del venado² o del coyote, tutte le nostre tradizioni, sono cose bellissime che abbiamo solo noi yaqui.”

¹ Si tratta di città che non appartengono al territorio Yaqui.

² Cervo.

A.: “Perché sono tanto belle le tradizioni degli yaquim?”

M.: “Perché ci uniscono, ci fanno sentire simili”

A.: “E le cose meno belle?”

M.: “Le cose più brutte della nostra vita, nella comunità, sono rappresentate dai comportamenti arroganti di chi abusa del proprio potere, umilia la gente più semplice, che è volgare, despota. Persone che vengono da fuori e che ci procurano molti mali”

A.: “Mi faccia un esempio Micaela, chi sono queste persone?”

M.: “Sono gli yori. Adesso vogliono costruire un gasdotto e attraversare il nostro territorio, compresi i luoghi sacri, quelli che chiamiamo focolari incantati che sono le porte della conoscenza ancestrale. Poi ci sono alcune autorità yaqim che si sono vendute agli yori.”

A.: “Lei, Micaela, in sogno parla con i suoi avi?”

M.: “Sì. Gli avi ci insegnano molte cose, ci avvisano di prepararci quando accade qualcosa di brutto o ci consolano preannunciando qualcosa di bello. A volte io ho paura di sognare, perché gli incubi vengono a visitare il mio sonno. In questo caso io ne parlo in casa, con la nonna e le mie sorelle, e cerchiamo di interpretare, ma anche ricordare i sogni cattivi mi fa soffrire ...”

A.: “Chi vi insegna ad interpretare i sogni, i discorsi degli avi nel sonno o nel volo degli uccelli ...?”

M.: “La nonna e le anziane della tribù, soprattutto, ma anche alcuni anziani *savios* (sapienti). A volte, quando si annunciano cose tristi come la malattia o la morte di una persona cara, io mi dico che non ci credo, che sono solo superstizioni ... ma so che non è vero, so che il mondo degli incanti ci parla anche se non lo vogliamo ascoltare.”

A.: “Micaela, ci sono persone speciali nel villaggio? Persone che hanno il potere di entrare nei focolari incantati, ovvero le porte della conoscenza ancestrale, che parlano con gli spiriti, che curano o che fanno malie?”

M.: “Sì. Ci sono. La *curandera* di Torim, che vive qui accanto, racconta che da piccola spesso sognava un'anziana che le prediceva il suo futuro, che le diceva che avrebbe curato la gente e che questo era il suo destino. In principio lei non credeva ... però una volta prese fra le sue braccia un bambino che soffriva e piangeva per una malattia rara e, poco a poco, solo con il calore del suo abbraccio, curò il piccolo. Da quel giorno le portano i bambini quando si ammalano o sono inquieti.”

A.: “Come si chiama la *curandera*?”

M.: “Sirilia Buitimea. Le ho portato mia figlia che soffriva molto, non mangiava, non dormiva e deperiva di giorno in giorno. La piccola aveva strane piaghe nei piedi come se le si

fossero bruciati. La nonna mi ha detto che le hanno gettato il malocchio, così io ho pensato che era inutile portarla dal medico yori, che non sa niente di queste cose, e l'ho affidata a Sirilia. In pochi giorni la bimba è migliorata ed ora è sanissima, come vede”.

A.: “Perché le avevano fatto questo?”

M.: “Per antipatia contro di me e mio marito e invidia, perché la piccola è davvero bella.”

A.: “È bellissima, sembra una principessa. Micaela, ancora una domanda, prima di salutarci: ricorda il giorno più bello della sua vita?”

M.: “Certo. I giorni in cui sono nate le mie bambine.”

A.: “Grazie Micaela. Grazie per il tempo che ci ha regalato, per le cose che ci ha insegnato e soprattutto per il suo sorriso”.

E, questa volta, la giovane si china a prendere in braccio la sua piccola principessa regalandoci il più aperto dei sorrisi.

Le donne, per il popolo Yaqui, rappresentano il futuro, perché preservano con tenacia il passato dalla distruzione simbolica e materiale perpetrata dal mondo degli yori. In questo, il loro ruolo si distingue da quello degli uomini, in quanto sono custodi delle tradizioni e perché, con l'educazione dei figli, come nello svolgimento dei loro compiti sociali, infine, con l'aiuto degli antenati, interpretano e rendono possibile il futuro della tribù. La sua identità è quindi il suo stesso avvenire.

Riferimenti bibliografici

Balbás, M., & Hernández, F. (1985). *Crónicas de la guerra del Yaqui*. Hermosillo, Sonora, México: Gobierno del Estado de Sonora.

Dabdoud, C. (1987). Identidad de la tribu yaqui. *Simposio de Historia de Sonora* (vol. 11). México: Unison, Instituto de Investigaciones Históricas.

Fabietti, U. (1999). *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Bari: Laterza.

- Gramigna, A., & Rosa, C. (2016). *Il mondo degli Incanti. Un'indagine di campo presso la Tribù Yaqui dello stato del Sonora*. Roma: Aracne.
- Gramigna, A. (2016). Ai confini del mondo. Formazione, spiritualità e incanto nella tribù Yaqui. *Civitas educationis*, I, 101-1116.
- Ibarra Noriega, J. A. (1991). El árbol que hablaba (el vaticinio de la serpiente de que llegarían los españoles a conquistarlos). *Sonora Mágica*, 97 (Agosto/septiembre).
- Lerma Rodriguez, E. (2013). Cuando los Chichi'ales llegan: la conceptualización de muerte entre los Yaquis. *Nueva Antropología. Revista de Ciencias Sociales*, 79 (Julio-diciembre), 29-47.
- Lionnet, A. (1977). *Los elementos de la lengua Cahíta* (Yaqui, Mayo). México: UNAM.
- Pardura, C. (1996). Propuesta ecológica yaqui. In AA.VV., *Relatos Yaqui. Relatos Mayo*. Ciudad de México: Consejo Nacional Para la cultura y las artes.
- Taibo II P. I. (2013). *Yaqui. Historia de una Guerra popular y de un genocidio en México*. México: Planeta.
- Zamarrón, J. L. (2007). *Yaquis*. México, Distrito Federal: Comisión Nacional para el Desarrollo de los Pueblos Indígenas.

Anita Gramigna, professore associato di Pedagogia, dirige il Laboratorio di Epistemologia della Formazione presso l'Università di Ferrara. Svolge incarichi scientifici e didattici presso diverse università straniere dalle quali ha ricevuto dieci nomine a *visiting professor*.

Contatto: grt@unife.it